BOLLETTINO DELLA REGIA UNIVERSITÀ
PER STRANIERI DI PERUGIA
1931

Questa seconda enumerazione ci è preziosa perchè [illegible] zarsi di Dante negli studi umanistici, sino al punto da sentire rimorso dell'avere enumerati così pochi classici. Ma lo stesso ampliarsi delle sue cognizioni umanistiche lo infervorava nell' idea che convenisse non fermarsi a precisi modelli ed anzi fosse necessario esprimere tutto sè e attraverso sè il risorgente sentimento nazionale italiano, che era insieme romano e cristiano.

* * *

LA CIVILTÀ COMUNALE
E LA ORIGINALITÀ DELLA STORIA DELLA NAZIONE ITALIANA

di ROMOLO CAGGESE, *Professore di Storia Moderna nella R. Università degli Studi di Milano.*

1° Luglio

Numerosi sono i pregiudizi che la incertezza e la scarsità delle notizie storiche hanno lasciato accumulare intorno al Medio Evo e specialmente allo svolgimento storico e all'evoluzione delle istituzioni nei secoli tra il VI e l'XI.

Fino a non molti anni fa si è ritenuto che il Medio Evo sia stato un'età di profonda, assoluta decadenza, e che non abbia presentato null'altro di rilevante che inumani, inconcludenti sconvolgimenti. Ma attraverso ad un'opera assidua, tenace di illuminata critica storica, durata per qualche decennio, è stato possibile formarsi una idea più esatta di quel che sia stata la lotta politica e la storia delle istituzioni durante quei secoli.

Alla stregua di ciò si può affermare senz'altro che per l'Italia il Medio Evo fu un'età particolarmente feconda in ogni campo e specialmente in quelli economico, sociale, politico, artistico, filosofico. Esso rappresenta la fase più originale della storia italiana, nella quale l'Italia visse da sè e fu sè stessa in tutto. Numerosi e giganteschi problemi furono posti e risoluti in ogni campo: onde la civiltà comunale fu veramente il risultato di sforzi e di battaglie che non hanno riscontro altrove.

Senza rendersi adeguatamente conto del travaglio e del fervore di rinnovamento propri di questa età, non è possibile spiegarsi la mirabile fioritura dei sec. XIII e XIV. Occorre dunque osservare da vicino e valutare le invasioni barbariche per cercare di comprendere bene che cosa rappresentano per l'Italia. Esse non costituirono una sovrapposizione di popolo a popolo, nè occasionarono eccessivo spargimento di sangue o tragedie collettive. Tra di esse quella longo-

[illegible]nte. La conquista longobarda fu invero facile, [illegible]agno, un pugno di armati ebbe ragione di una [illegible]ò un'infiltrazione di elementi giuridici nuovi e [illegible]one dell'Italia in due: quella meridionale, bizantina, e quella centrale e settentrionale, longobarda.

La conversione dei Longobardi al Cattolicesimo, la lenta ma progressiva fusione dei vincitori e dei vinti, la superiorità stessa della civiltà latina su quella germanica attenuarono le divergenze iniziali e livellarono tutti; onde, a metà del sec. VIII sul tramonto del regno longobardo, ogni stridente opposizione era scomparsa. La legislazione longobarda, che fu da prima così diversa da quella romana (Editto di Rotari) fu via via permeata di romanità, specialmente sotto il regno di Liutprando (712-744). Ciò nondimeno per le condizioni generali esistenti, rimanendo fermo l'ordinamento territoriale per ducati, alcuni duchi rimasero completamente autonomi, e il disordine delle campagne fu vivo da per tutto.

Nel 774 cadde il regno longobardo e si trapiantò in Italia la dominazione franca. Questo fatto ebbe una enorme importanza per tutta la storia nazionale italiana, perchè col dominio franco sorse e si sviluppò l'ordinamento feudale, e sorse e rapidamente si fortificò il potere temporale della Chiesa; due fatti fecondi dei più vasti avvenimenti nella storia del mondo civile.

Il *Feudalesimo* significò essenzialmente: una netta separazione della città e delle campagne, il frazionamento territoriale dello Stato, la costituzione della grande proprietà fondiaria e la scomparsa quasi assoluta della piccola proprietà libera; la costituzione di una grande classe di servi o non liberi; l'impossibilità di solidarietà tra i feudatari.

Il potere temporale della *Chiesa* ebbe origine intorno ai primi anni del sec. VIII con papa Gregorio II (715-731); si affermò con Gregorio III (731-741), Zaccaria (741-752) e Stefano II (752-757); fu giuridicamente consacrato con Leone III (795-816). Esso sorse su le rovine del ducato romano bizantino, di fatto già prima di allora; ma la guerra di Liutprando contro gli eretici bizantini detentori dell'Esarcato di Ravenna (726 e ss.) guerra che per eccesso di zelo religioso minacciava Roma papale, diede occasione alle prime rimostranze papali. Poi, il papa favorì la Casa Carolingia (con Pipino) contro i Merovingi (Childerico III) e chiamò i Franchi in Italia contro i Longobardi, cattolici sì, ma molesti, sotto Astolfo e Desiderio. Il papato, costituito come Stato temporale, nel centro della Penisola, tolse ancor più nettamente qualsiasi possibilità di unificazione per l'Italia.

Altro grande fattore della storia medievale è l'Impero, quale fu creato e consacrato da Leone III e da Carlo Magno. L'Impero, che la Chiesa aveva concepito e voluto universale, era feudale nella sua struttura sociale. Così il

come sesto. Giovanni del Virgilio conosceva quest' episodio perchè vi accenna nell' invito suddetto. Più tardi, nella salita del Purgatorio Dante trova anche Stazio, e ha da lui notizia di Giovenale, Terenzio, Plauto, Varrone, Persio, etc. Questa seconda enumerazione ci è preziosa perchè dimostra il progressivo avanzarsi di Dante negli studi umanistici, sino al punto da sentire rimorso dell'avere enumerati così pochi classici. Ma lo stesso ampliarsi delle sue cognizioni umanistiche lo infervorava nell' idea che convenisse non fermarsi a precisi modelli ed anzi fosse necessario esprimere tutto sè e attraverso sè il risorgente sentimento nazionale italiano, che era insieme romano e cristiano.

* * *

LA CIVILTÀ COMUNALE
E LA ORIGINALITÀ DELLA STORIA DELLA NAZIONE ITALIANA

di ROMOLO CAGGESE, *Professore di Storia Moderna nella R. Università degli Studi di Milano.*

1° Luglio

Numerosi sono i pregiudizi che la incertezza e la scarsità delle notizie storiche hanno lasciato accumulare intorno al Medio Evo e specialmente allo svolgimento storico e all' evoluzione delle istituzioni nei secoli tra il VI e l' XI.

Fino a non molti anni fa si è ritenuto che il Medio Evo sia stato un' età di profonda, assoluta decadenza, e che non abbia presentato null' altro di rilevante che inumani, inconcludenti sconvolgimenti. Ma attraverso ad un' opera assidua, tenace di illuminata critica storica, durata per qualche decennio, è stato possibile formarsi una idea più esatta di quel che sia stata la lotta politica e la storia delle istituzioni durante quei secoli.

Alla stregua di ciò si può affermare senz' altro che per l' Italia il Medio Evo fu un' età particolarmente feconda in ogni campo e specialmente in quelli economico, sociale, politico, artistico, filosofico. Esso rappresenta la fase più originale della storia italiana, nella quale l' Italia visse da sè e fu sè stessa in tutto. Numerosi e giganteschi problemi furono posti e risoluti in ogni campo: onde la civiltà comunale fu veramente il risultato di sforzi e di battaglie che non hanno riscontro altrove.

Senza rendersi adeguatamente conto del travaglio e del fervore di rinnovamento propri di questa età, non è possibile spiegarsi la mirabile fioritura dei sec. XIII e XIV. Occorre dunque osservare da vicino e valutare le invasioni barbariche per cercare di comprendere bene che cosa rappresentano per l' Italia. Esse non costituirono una sovrapposizione di popolo a popolo, nè occasionarono eccessivo spargimento di sangue o tragedie collettive. Tra di esse quella longobarda occupa un posto preminente. La conquista longobarda fu invero facile, perchè, come disse Gregorio Magno, un pugno di armati ebbe ragione di una moltitudine di inermi. Essa portò un' infiltrazione di elementi giuridici nuovi e condusse ad una netta separazione dell' Italia in due: quella meridionale, bizantina, e quella centrale e settentrionale, longobarda.

La conversione dei Longobardi al Cattolicesimo, la lenta ma progressiva fusione dei vincitori e dei vinti, la superiorità stessa della civiltà latina su quella germanica attenuarono le divergenze iniziali e livellarono tutti; onde, a metà del sec. VIII sul tramonto del regno longobardo, ogni stridente opposizione era scomparsa. La legislazione longobarda, che fu da prima così diversa da quella romana (Editto di Rotari) fu via via permeata di romanità, specialmente sotto il regno di Liutprando (712-744). Ciò nondimeno per le condizioni generali esistenti, rimanendo fermo l' ordinamento territoriale per ducati, alcuni duchi rimasero completamente autonomi, e il disordine delle campagne fu vivo da per tutto.

Nel 774 cadde il regno longobardo e si trapiantò in Italia la dominazione franca. Questo fatto ebbe una enorme importanza per tutta la storia nazionale italiana, perchè col dominio franco sorse e si sviluppò l' ordinamento feudale, e sorse e rapidamente si fortificò il potere temporale della Chiesa; due fatti fecondi dei più vasti avvenimenti nella storia del mondo civile.

Il *Feudalesimo* significò essenzialmente: una netta separazione della città e delle campagne, il frazionamento territoriale dello Stato, la costituzione della grande proprietà fondiaria e la scomparsa quasi assoluta della piccola proprietà libera; la costituzione di una grande classe di servi o non liberi; l' impossibilità di solidarietà tra i feudatari.

Il potere temporale della *Chiesa* ebbe origine intorno ai primi anni del sec. VIII con papa Gregorio II (715-731); si affermò con Gregorio III (731-741), Zaccaria (741-752) e Stefano II (752-757); fu giuridicamente consacrato con Leone III (795-816). Esso sorse su le rovine del ducato romano bizantino, di fatto già prima di allora; ma la guerra di Liutprando contro gli eretici bizantini detentori dell' Esarcato di Ravenna (726 e ss.) guerra che per eccesso di zelo religioso minacciava Roma papale, diede occasione alle prime rimostranze papali. Poi, il papa favorì la Casa Carolingia (con Pipino) contro i Merovingi (Childerico III) e chiamò i Franchi in Italia contro i Longobardi, cattolici sì, ma molesti, sotto Astolfo e Desiderio. Il papato, costituito come Stato temporale, nel centro della Penisola, tolse ancor più nettamente qualsiasi possibilità di unificazione per l' Italia.

Altro grande fattore della storia medievale è l' Impero, quale fu creato e consacrato da Leone III e da Carlo Magno. L' Impero, che la Chiesa aveva concepito e voluto universale, era feudale nella sua struttura sociale. Così il

feudalismo si fortificò. Il sogno e la realtà furono per la Chiesa assai diversi, il sogno vedeva l'Impero prono alla difesa della Chiesa; la realtà avvertiva invece che esso era uno Stato germanico sempre meno romano e sempre meno sacro, dopo la morte di Carlo Magno e lo smembramento dell'Impero da lui fondato (888), estraneo alla coscienza italiana.

Per conseguenza, in conclusione, assistiamo alla distruzione delle istituzioni romane; alla costituzione dell'ordine feudale, del Papato temporale, del Sacro Romano Impero; alla separazione tra la città e la campagna: tra l'Italia centro-settentrionale e quella meridionale.

Albori della civiltà comunale

I moti servili e il sistema feudale

2 Luglio

Una serie di importanti ed accurati studi demografici sulle condizioni dell'Italia nel periodo compreso tra il sec. VIII e l'XI ha rivelato dati particolarmente interessanti, e dai quali non si può prescindere per una esatta valutazione dello svolgimento del fenomeno storico della formazione del comune rurale e cittadino. Si rileva dunque che in quel periodo di tempo la pianura padana era coperta da selve impenetrabili, con pochi centri cittadini e poche ville aperte; la Toscana poi presentava difficoltà quasi insormontabili per la viabilità. Scarso era il numero degli abitanti nelle città e nei borghi; Firenze infatti non aveva più di seimila abitanti, Siena non raggiungeva i cinquemila, Bologna i quattromila, Pavia raggiungeva gli ottomila, Venezia forze i quindicimila. Tutta l'Italia, compresa la Sicilia, contava cinque milioni d'abitanti, che verso il sec. IX salivano a sei. La vita, non solo nei borghi sparsi nelle campagne e per le valli, ma anche nelle città era assai grama.

Non sarà vano, pensando alle origini del Comune italiano, proporsi la domanda se esso sia il frutto di una creazione volontaria, di un'azione programmatica meditata. In seguito ad attento esame si potrà concludere che esso si maturò quasi inavvedutamente. Per convincersene sarà bene osservare da vicino le origini della civiltà comunale. I primi rudimenti, i primi accenni alla formazione dell'unità comunale vanno ricercati durante l'età barbarica, o meglio, l'età feudale. Ciò che pel fine proposto interessa maggiormente e da cui prende le mosse il movimento è la villa aperta, il borgo campagnolo. Come si viveva a quel tempo nelle ville, nei borghi, nei castelli? Gli abitanti di quei centri si possono raggruppare in due categorie di persone: i vassalli, partecipi della sovranità feudale, e i servi della gleba. Non è facile definire con precisione scientifica la figura del servo della gleba; si può tuttavia indicarne la condizione, affermando che per

servi della gleba s'intendono coloro che avevan tali vincoli alla libertà personale da essere attaccati alla terra e quindi al signore feudale. In pratica tuttavia la varietà di tale vincolo era infinita: in genere si tratta di lavoratori della terra che non possono abbandonare il fondo, ma sui quali gravano altri obblighi personali, per cui debbono lavorare gratuitamente per tre o quattro giorni alla settimana le terre *dominiche,* cioè gestite direttamente in economia dal signore, debbono fornire tributi, provvedere mensa e albergo durante le cacce, e prestare all'occorrenza servizio militare. Condizioni tristi, adunque, di una vita grama, tipicamente servile, circoscritto entro angusti orizzonti in piccoli organismi.

Nella città invece troviamo un maggior numero ed una maggior varietà di elementi sociali. Rari sono i signori feudali, che come residenza abituale preferiscono di dimorare nei castelli in campagna. Quindi si può genericamente dire che i signori feudali erano assenti dalle città, dove si trovano invece i *mercatores* e una piccola borghesia terriera, che possedeva le terre adiacenti alle città stesse. In mezzo alla città prospera l'episcopio, che è il centro della vita cittadina in genere, in primo luogo perchè il vescovo possiede sempre un vastissimo patrimonio immobiliare, coinvolgendo l'interesse di molti, e poi perchè in molti casi il vescovo congiunge l'autorità vescovile con quella comitale.

La vera e propria lotta contro il sistema feudale ha inizio nelle campagne, dove si anticipa di circa un secolo il movimento di formazione comunale rispetto alla città. La documentazione delle forme assunte dal movimento nelle campagne è abbondantissima e cospicua. Il fenomeno che colpisce di più è quello della improvvisa, violenta sottrazione del servo ai propri obblighi verso il vassallo. Il servo, angariato, fugge e si rifugia presso qualche altro feudatario, al quale offre i propri servigi e dal quale spera un trattamento, se possibile, migliore. La disperazione e la speranza di migliorare le proprie condizioni sono le spinte alla fuga. Il fenomeno si presenta già dai tempi di Carlo Magno. Ma in varie altre maniere il servo della gleba esprime il suo malumore ed oppone la più tenace resistenza alle gravose esigenze impostegli in forza dal sistema feudale dal vassallo. I servi via via si rifiutano di fornire le prestazioni, o usurpano addirittura le terre *dominiche,* talvolta anche a mano armata.

Come poteva difendersi e come si difendeva il sistema feudale da questi temibili, crescenti attacchi? Generalmente non poteva difendersi. Infatti la legge stessa, unica arma possibile, non aveva effetto, perchè mancava il mezzo idoneo per farla rispettare. Non sempre, anzi raramente, potevan bastare ad infrenare coteste anomalie dell'ordine feudale i manipoli di *homines de masnada,* pochi di numero solitamente, di cui molti feudatari disponevano.

La società feudale quindi incalzata in tal maniera non si difendeva dallo sgretolamento lento e incessante della sua rigida attrezzatura.

Questa è la ragione fondamentale dell'ormai iniziato tramonto del feudalismo

in Italia. Il Sombart invece ritiene che ciò si debba alla costituzione del primo nucleo di denaro accumulato, da cui ha avuto, secondo lui, origine il capitalismo moderno.

Accertato è il fatto che circa il sec. XI nelle regioni corrispondenti oggi alla Francia, alla Germania meridionale, alla Jugoslavia si ebbe un cospicuo aumento del valore della terra, e quindi del suo reddito: ciò permise ai proprietari di terra di accantonare una parte della loro ricchezza. Ma non potè esser questa la causa della costituzione del moderno capitalismo, come antagonista del sistema feudale, perchè la proprietà della terra durante tale periodo anormale era, nella quasi totalità, nelle mani dei signori feudali. Se fosse vera la tesi del Sombart noi avremmo visto i signori feudali trasformarsi in capitalisti, mentre proprio allora le maggiori case feudali, premute dagl'impacci anzidetti, cadevano in completa rovina.

La *Costitutio de feudis,* data nel 1037 da Corrado II poi con l'intento di consolidare il feudalismo su basi granitiche, convertendo i feudi da elettivi in ereditari, allargò il numero dei signori feudali, appesantendo fatalmente la situazione. Per di più si venne formando in tal modo un proletariato feudale, che, affamato e immiserito, si gettarono all'arrembaggio sui temi opulenti dei grandi feudatari, delle abbazie, dei vescovadi.

La lotta si acuì aspramente e i grandi feudatari per salvarsi cercarono di farsi amici i servi della gleba. Ed ecco sorgere le *Chartulae libertatis* o *manumissionis* che concedono e garantiscono l'autonomia del lavoratore della terra. Fiorisce così la libertà personale, condizione indispensabile per lo sviluppo di ogni attività economica e di ogni prosperità sociale: spezzato l'odioso vincolo della servitù, tutti sono *homines ingenui.* Al servo della gleba si sostituisce nelle campagne il colono che, libero di disporre di sè, comincerà anche nella vita pubblica a far sentire, unito in collettività, il peso dei propri interessi e della propria volontà.

Comuni rurali e comuni cittadini

Classi nuove e forme politiche nuove

3 Luglio

Dinanzi alla piega che prendevano gli avvenimenti occorreva qualche arma efficace nelle mani del signore feudale. Per comprendere bene l'evoluzione successiva occorre indagare ben attentamente questo punto, da cui può svolgersi una osservazione originale e di grande portata. Fra tutti gli elementi che sono in gioco in questa turbolenta vicenda ve n'è uno sfuggito alla considerazione dei

giuristi, molto probabilmente perchè manca di rilevanti caratteri formali. Vediamo ora di rifare in succinto questo occulto processo di trasformazione.

L'accordo che abbiamo visto stipulato tra il signore e i suoi antichi servi era stato concluso in buona fede, ma non veniva osservato generalmente da parte del servo liberato. Per ovviare a tale inconveniente, ecco un'elegante trovata da parte del signore feudale, ecco, cioè, l'accordo collettivo stipulato tra di lui e tutti i suoi ex servi. Il feudatario libera i servi collettivamente e stipula un accordo col quale la collettività, formata dagli ex servi, promette di osservare certi parti e determinate condizioni. Notevoli e per taluni casi definitivi sono le conseguenze portate da quest'atto. Innanzi tutto è da rilevare che l'accordo collettivo implicava che una delle parti contraenti, quella collettiva, venisse riconosciuta come una persona giuridica, dall'altra parte. In tal modo il feudatario veniva garantito meglio, perchè la collettività si sarebbe resa responsabile delle inadempienze eventuali dei singoli partecipanti. Ma quel che interessa osservare è l'evoluzione e la differenziazione interna che si determinano in senso alla collettività dei servi liberati.

Necessariamente se uno dei servi non assolveva l'obbligo suo, la collettività si surrogava a lui, dando luogo così all'organo della rappresentanza. Da numerosi documenti in carte toscane, lombarde, romagnole, umbre risulta che alcuni rappresentanti scelti dalla collettività si presentavano al signore a soddisfare gli impegni della collettività, e se si trattava di pagamento il signore stesso ne rilasciava regolare quietanza ai delegati medesimi, che spesso erano in numero di tre.

Nel complesso che cos'è tale collettività? Si tratta d'un aggregato umano di trenta o quaranta famiglie, le quali in quanto ad obblighi o a benefici che tocchino tutte sono solidalmente legate: onde la sua, sia pur rudimentale, organizzazione. Nella collettività stessa, oltre all'organo della rappresentanza, ecco necessariamente svolgersene un altro, destinato a difendere gli interessi di tutti contro colui che si rifiutasse di assolvere i propri obblighi. Questo nuovo organo si chiama arbitrato. Gli arbitri sono solitamente contadini, i più probi, i più savi, i più autorevoli, in quanto essi debbono giudicare. La decisione si chiama sentenza e, poichè essa viene regolarmente eseguita, ciò vuol dire che l'arbitrato è riconosciuto dalla coscienza giuridica della collettività. E per premunirsi dalle azioni delittuose di chi ruba, incendia, ecc. la collettività provvede con un suo specifico organo, quello dei *Saltarii, Camparii,* che son piccoli funzionarii incaricati di far guardia e di sorvegliare, durante la notte, l'abitato e la campagna.

Ma a mano a mano sotto la pressione di nuove esigenze la collettività si organizza sempre di più, e per potersi riunire, discutere e deliberare i suoi componenti costituiscono il *conventus ante ecclesiam,* la periodica adunanza dei

contadini sul sagrato. Necessariamente, come suole accadere in simili circostanze, vi saranno state una maggioranza e una minoranza, che si saranno contrastate intorno alle questioni grandi e piccole messe all'ordine del giorno. Ecco dunque l'*aringo*: ecco spuntare non volontariamente, nè preordinatamente, ma istintivamente la funzione deliberativa. Non è questa la funzione specifica e più alta dello stato, e anche di quello moderno, tenuto conto della grandiosa proporzione nella quale si svolge tale funzione negli stati moderni?

Così tra il X e l'XI secolo sorge lentamente ma con sua propria fisionomia il comunello rurale. Non vi si trovano le leggi, i regolamenti cui noi siamo oggi abituati. Anche nella denominazione troviamo un qualcosa di particolare. La *lex* era, in quanto emanazione del supremo potere dell'imperatore, una cosa alta, quasi sacra. Gli ordinamenti che il comune si venne dando via via, ben più umili, non potevano darsi quell'appellativo e si chiamarono *statuta*.

Cotesti statuti sono documenti di diritto pubblico o privato? Contrariamente a quel che può sembrare a prima vista sono di diritto privato. Originariamente, all'atto privato stipulato col signore feudale, la *chartula* già nominata, si aggiungono via via le deliberazioni prese dalla collettività nelle sue riunioni.

Gli statuti dei comuni rurali che ne sorgono sono documenti di diritto privato, perchè originariamente il sorgere del comune rustico è un fatto di diritto privato. Naturalmente il passaggio nel campo del diritto pubblico è facile e breve; basterà che un vescovo, un conte o l'imperatore stesso indirizzi un suo atto al comunello perchè avvenga in certo qual modo il riconoscimento da parte della suprema potestà.

La formazione del comune cittadino presenta qualche diversità, dovuta principalmente a particolarità ambientali. La città, anche se demograficamente non rilevante, presentava con le sue diverse categorie di cittadini una complessa varietà di uomini e di interessi. In un organismo ricco di varietà sociali il fenomeno doveva promuoversi da eventi di più ampio interesse.

V'è un esempio classico; quello di Milano. Questa città, posta nel mezzo della più ricca zona di pianura dell'Italia, all'alba del sec. XI possedeva una costituzione sociale possente. Intorno agli anni 1015 - 1018 vi primeggiava il vescovo Ariberto, possente feudatario investito dall'autorità imperiale, lottatore accanito, autorevole condottiero. Egli era in continua lotta con i piccoli vassalli, che si erano alleati coi Lodigiani. Finalmente nella primavera del 1035 Lodi insorge contro Milano, Ariberto sconfigge i lodigiani e i vassalli collegati; stipulata la pace, i vassalli non possono far nulla di meglio che tornare in città e mantenersi in silenzio. Quando l'imperatore Corrado II scende in Italia, i vassalli rialzano la testa e stanno in guardia. Mentre si apre il contrasto tra l'imperatore e l'arcivescovo, entra in scena un personaggio nuovo, il popolo milanese che interviene nella lotta, a fianco dell'arcivescovo contro l'imperatore

e i piccoli vassalli. Tutto sembra finire a un tratto, ma poi risorge la lotta tra i nobili milanesi e il popolo della città capeggiato dal nobile democratico Lanzone. L'arcivescovo assiste, senza immischiarsi, alla lotta, in seguito alla quale furono cacciati i nobili da Milano. L'arcivescovo, disorientato, abbandonò anch'egli la città commettendo un grande errore. Il popolo trascinato per ultimo nella lotta dall'arcivescovo, rimane padrone del campo (1044).

Successivamente l'imperatore Enrico IV si rese conto che in Italia i vescovi-conti erano per un rispetto poco vescovi e per l'altro poco conti! Poichè risolse di affrontare questo problema, si trovò impegnato nella lotta delle investiture. In tale lotta tutte le città italiane, tranne Pisa, Genova e Venezia, fecero causa comune col Papa per smantellare la organizzazione feudale, sicchè quando sopraggiunse il trattato di Worms (1122) tutti i comuni italiani erano costituiti.

LA CIVILTÀ COMUNALE
E LA ORIGINALITÀ DELLA STORIA DELLA NAZIONE ITALIANA

di ROMOLO CAGGESE, *Professore di Storia Moderna nella R. Università degli Studi di Milano.*

Le Repubbliche marinare e l' impero del Mediterraneo

4 Luglio

Il fenomeno del dominio del Mediterraneo nei secoli dal XII al XV costituisce un argomento di studio ampio ed affascinante. Mentre in quel mare si svolgeva una lotta accanita e serrata per il predominio commerciale e per l' egemonia politica, in terraferma o per dir meglio, nella Penisola, avevano sviluppo alcuni vivacissimi conflitti politici, che si riassumevano tutti nella lotta acerrima tra i Comuni e l'Impero, durata dai tempi di Federico I Barbarossa alla morte di Federico II (1154-1250).

L' impero sino a Federico Barbarossa aveva assistito con indifferenza alla dilagante affermazione delle autonomie municipali italiane; ma con questo imperatore il problema fu posto nei suoi termini concreti. Al fine di procedere con metodo si rivolse ai giuristi per sapere con precisione che cosa fossero il comune e la libertà repubblicana dinanzi alla scienza. I giuristi nelle risposte formulate lasciarono intendere che il comune non aveva alcun fondamento giuridico. L'imperatore non volle sapere altro per entrare in guerra coi Comuni italiani.

La lotta fu aspra, irosa, senza quartiere. Anima della resistenza ad oltranza opposta dalle città italiane era la classe nuovamente sorta, la borghesia capitalistica, che si ergeva contro la classe feudale imperiale, già in piena decadenza. Così anche di fronte all'Imperatore i Comuni italiani si guadagnarono sul campo di battaglia il diritto alla vita.

In questo periodo Pisa, Genova, Venezia, pur partecipando debolmente alle vicende della lotta tra Federico Barbarossa e i comuni di terraferma, svolsero una loro attività individuale, cercando abilmente di trarre partito dalle contingenze. È da tener presente inoltre che esse, in quanto città marinare, ebbero a superare minori difficoltà che non le città di terraferma; Venezia in particolar modo per un lungo periodo della sua esistenza non ebbe la minima preoccupazione di terraferma, nè dovette subire i danni ognora gravissimi, spesso irreparabili, delle invasioni barbariche.

Per di più, sempre in virtù della sua particolare posizione geografica, si sottrasse completamente all' imposizione dell' ordinamento feudale, anticipando così lo sviluppo di forme politiche e sociali proprie ed autonome. Per questo rispetto la sua organizzazione e la sua attività hanno del prodigioso : infatti sin dal

sec. IX Venezia assolse il compito di liberare l'Adriatico dalla presenza saracena; nella seconda metà del secolo successivo conquistò quasi tutto il litorale dalmatico.

Genova, più impigliata nel movimento generale di terraferma, ebbe uno sviluppo più tardo. Essa, già ordinata a repubblica nel IX secolo, nell' XI era padrona incontrastata della Corsica.

Pisa è ancora più lenta nel conseguire un proprio ordinamento autonomo, che tuttavia le compete nei primi anni del sec. XI.

Questo precoce sviluppo delle repubbliche marinare italiane ebbe un contributo diretto dal grandioso avvenimento delle crociate. Ma, se esse se ne avvantaggiarono, è pur vero che la loro organizzazione marinara, il loro spirito di intraprendenza resero grandi servizi alle imprese della cristianità contro i musulmani. Invero chi avrebbe fornito il grande contingente di navi necessario alle spedizioni, se non ci fossero state le potenti flotte veneziane, pisane e genovesi ? Nella prima crociata furono ingaggiate circa duecento navi veneziane, centoventi pisane, trentacinque genovesi. Specialmente Venezia seppe sfruttare la situazione e ridonare con la sua abilità quelle vie ai traffici col lontano Oriente, che le armi dei crociati non erano state capaci di riaprire. Essa alla fine della prima crociata aveva istituito nei maggiori centri investiti dall' armata occidentale un servizio consolare, aveva imposto in quei mercati il proprio sistema monetario, si trovava padrona di grandi possessi.

Nella seconda e nella terza crociata anche Genova e Pisa si affannarono a guadagnare qualcosa in Oriente, ma non potevan più recuperare il vantaggio che, rispetto a loro, aveva conseguito Venezia, la quale, padrona di tutto l'Adriatico, perseguiva ormai un preciso programma orientale. A causa dei successivi rapidi ampliamenti di raggio dell' influenza veneziana in Oriente sorge il primo dissidio tra la città lagunare e Genova. La rivalità diviene permanente e si converte presto in una concorrenza senza limite e senza freno.

In sostanza Venezia si sforza di mantenere a tutti i costi quel primato che aveva conquistato sin dalla prima crociata, mentre Genova tenta in ogni circostanza favorevole di abbatterlo o di limitarlo, ma senza riuscirvi.

Frattanto, nella seconda metà del sec. XIII, un' altra delle concorrenti, Pisa, veniva eliminata per sempre dalla lotta di predominio del Mediterraneo. Genova e Pisa, perchè si affacciavano sul medesimo specchio di mare, a poca distanza l'una dall' altra, erano fatalmente portate, in seguito al contrasto d' interessi, al conflitto armato.

La lotta si concluse, nel 1284, con la battaglia navale della Meloria in cui le forze pisane furono sconfitte clamorosamente. In lizza rimanevano, come già s' è detto, Genova e Venezia.

Quest' ultima rappresentava, alla fine del sec. XIV, il centro di attività e di floridezza economica e civile più importante d' Europa. Il giro di affari ch' essa

aveva nella sola Italia settentrionale raggiungeva i dieci milioni di zecchini all'anno, pari a duecento di oggi. Una flotta di circa tremila legni sbrigava per conto di un'estesissima clientela il traffico marittimo intercontinentale. Proprio a Venezia, per l'urgenza progressiva di credito e di quantitativo di denaro liquido si giunse all'istituzione e alla diffusione della lettera di cambio.

Quando ebbe potentemente consolidato le basi della potenza marittima, Venezia iniziò l'elaborazione di una politica di terraferma, oculata e decisa. Questo orientamento è accompagnato dallo svolgersi di un singolare fenomeno. Ecco di che si tratta. Le famiglie veneziane, che nel sec. XIII e XIV avevano in mano il commercio della città, erano di umilissime origini mercantili. L'accumulazione capitalistica cui i lucrosi commerci davano luogo portò all'investimento delle eccedenze liquide nella proprietà terriera. Un altro fenomeno veniamo osservando: il mercante genovese e quello veneziano hanno perduto la fisonomia tipica del cittadino di una particolare repubblica; essi, trasformati dalla pratica del commercio internazionale e dai viaggi, rappresentano quanto di più cosmopolita possa esservi in quel tempo.

Concludendo, si rileva che gli orizzonti, specialmente per il rispetto politico e per quello economico-sociale, si allargano prima per le due poderose repubbliche marinare che per i comuni di terraferma.

Firenze durante la giovinezza di Dante

6 Luglio.

Il periodo di storia fiorentina, che in poco più di mezzo secolo, abbraccia la giovinezza e l'esilio di Dante, è assai tormentoso, e rappresenta uno dei balzi in avanti che la repubblica di Firenze compie ogni tanto per raggiungere il suo particolare, interessante ordinamento politico. Sorta come libero comune poco dopo la morte della contessa Matilde (1115) quindi un pò tardi, la repubblica di Firenze è vissuta per un secolo e mezzo nell'ombra, lottando aspramente, al pari di tutti gli altri comuni, per l'affermazione della propria autonomia. Soltanto nella seconda metà del sec. XIII assume quell'aspetto di città condottiera nella lotta politica italiana.

Tutti i contrasti di partito, le lotte e le rappresaglie di famiglia nella seconda metà di quel secolo si inseriscono nel serrato duello fra Guelfi e Ghibellini. Seguiamo gli avvenimenti principali. Il 2 febbraio 1249, improvvisamente una parte dei cittadini, i Guelfi, furono cacciati dalla città; i Ghibellini occuparono subito i poteri dello stato, mentre i partigiani della parte espulsa venivano anch'essi banditi. L'anno dopo, disgraziatamente per i Ghibellini, moriva Federico II° di Svezia, il più grande imperatore latino-germanico. Questo avvenimento segnò la

riscossa del partito guelfo, che riuscì a far rientrare i propri sbanditi in Firenze, donde contemporaneamente i Ghibellini prendevano la via dell'esilio. Gli anni che vanno dal 1250 al '60 comprendono in Firenze il cosidetto periodo del primo popolo.

A questo punto conviene fare un importantissimo rilievo. Firenze al pari degli altri comuni italiani aveva le sue organizzazioni artigiane, che erano fiorentissime; ma in Firenze a queste si aggiungono in breve le organizzazioni di armi, formate da artigiani armati, suddivisi in trentasei compagnie, una per rione. L'artigiano adunque faceva parte contemporaneamente di un'arte e di una compagnia d'armi. Non solo, ma l'organizzazione interna di queste compagnie fu modellata su quella del comune. Mentre la *Repubblica* aveva i suoi organi nel podestà, nel Consiglio maggiore e in quello minore, il popolo organizzato nelle compagnie armate aveva il capitano del popolo, il consiglio maggiore e il minore, e possedeva anche uno statuto. La vita dello stato viene in tal modo ad esser divisa in due zone; il Comune cioè, la *respublica*, e i popolani organizzati sul modello del Comune stesso. Così si spiega chiaramente il senso della formula degli atti e dei documenti « Commune et populus » che neanche il Davidson ha inteso nella sua esatta espressione. Alla stregua di quanto s'è detto il *Commune* è Firenze, come ente politico, il *populus* è l'insieme delle compagnie armate con a capo il *Capitaneus populi.*

Nonostante lo statuto fondamentale delle compagnie, i conflitti di giurisdizione tra il podestà e il capitano erano giornalieri; ed è da credere che l'azione politica del capitano del popolo avesse di mira la conquista del potere. Ad impedirlo contribuì il sorgere di due minacce: quella di Manfredi e quella, più vicina, di Siena. Nel luglio del '60 si maturò in Siena un agguato ai danni di Firenze; colà s'eran dati convegno i Ghibellini, tra cui primeggiavano Farinata degli Uberti e Provenzan Salvani. Costoro naturalmente studiavano tutti i modi per riacciuffare il perduto potere in Firenze. A seguito di un'intesa la repubblica senese inviò due frati minori a Firenze con l'incarico di trattare la pacificazione. In Firenze si originarono allora due correnti: l'una, rappresentata dal patriziato, si manifestò contraria alla guerra aperta contro Siena e i Ghibellini; l'altra, costituita dal popolo, si palesò invece per l'azione guerresca. Prevalse quest'ultima, e un esercito di 30.000 uomini radunato sotto le insegne di Firenze partì alla volta dell'odiata città nemica. Ma questa, non solo non aprì le porte, come gli ambasciatori avevano lasciato intendere, ma si mostrò pronta alla difesa ad oltranza. Nella decisiva battaglia di Montaperti (1260), i fiorentini furono clamorosamente sconfitti. Nel successivo congresso d'Empoli, Farinata degli Uberti, difese, com'è noto, « a viso aperto » Firenze, che i Ghibellini volevano distruggere.

Come conseguenza immediata i Ghibellini rientrarono in Firenze, e ne par-

aveva nella sola Italia settentrionale raggiungeva i dieci milioni di zecchini all'anno, pari a duecento di oggi. Una flotta di circa tremila legni sbrigava per conto di un'estesissima clientela il traffico marittimo intercontinentale. Proprio a Venezia, per l'urgenza progressiva di credito e di quantitativo di denaro liquido si giunse all'istituzione e alla diffusione della lettera di cambio.

Quando ebbe potentemente consolidato le basi della potenza marittima, Venezia iniziò l'elaborazione di una politica di terraferma, oculata e decisa. Questo orientamento è accompagnato dallo svolgersi di un singolare fenomeno. Ecco di che si tratta. Le famiglie veneziane, che nel sec. XIII e XIV avevano in mano il commercio della città, erano di umilissime origini mercantili. L'accumulazione capitalistica cui i lucrosi commerci davano luogo portò all'investimento delle eccedenze liquide nella proprietà terriera. Un altro fenomeno veniamo osservando: il mercante genovese e quello veneziano hanno perduto la fisonomia tipica del cittadino di una particolare repubblica; essi, trasformati dalla pratica del commercio internazionale e dai viaggi, rappresentano quanto di più cosmopolita possa esservi in quel tempo.

Concludendo, si rileva che gli orizzonti, specialmente per il rispetto politico e per quello economico-sociale, si allargano prima per le due poderose repubbliche marinare che per i comuni di terraferma.

Firenze durante la giovinezza di Dante

6 Luglio

Il periodo di storia fiorentina, che in poco più di mezzo secolo, abbraccia la giovinezza e l'esilio di Dante, è assai tormentoso, e rappresenta uno dei balzi in avanti che la repubblica di Firenze compie ogni tanto per raggiungere il suo particolare, interessante ordinamento politico. Sorta come libero comune poco dopo la morte della contessa Matilde (1115) quindi un pò tardi, la repubblica di Firenze è vissuta per un secolo e mezzo nell'ombra, lottando aspramente, al pari di tutti gli altri comuni, per l'affermazione della propria autonomia. Soltanto nella seconda metà del sec. XIII assume quell'aspetto di città condottiera nella lotta politica italiana.

Tutti i contrasti di partito, le lotte e le rappresaglie di famiglia nella seconda metà di quel secolo si inseriscono nel serrato duello fra Guelfi e Ghibellini. Seguiamo gli avvenimenti principali. Il 2 febbraio 1249, improvvisamente una parte dei cittadini, i Guelfi, furono cacciati dalla città; i Ghibellini occuparono subito i poteri dello stato, mentre i partigiani della parte espulsa venivano anch'essi banditi. L'anno dopo, disgraziatamente per i Ghibellini, moriva Federico II° di Svezia, il più grande imperatore latino-germanico. Questo avvenimento segnò la

riscossa del partito guelfo, che riuscì a far rientrare i propri sbanditi in Firenze, donde contemporaneamente i Ghibellini prendevano la via dell'esilio. Gli anni che vanno dal 1250 al '60 comprendono in Firenze il cosidetto periodo del primo popolo.

A questo punto conviene fare un importantissimo rilievo. Firenze al pari degli altri comuni italiani aveva le sue organizzazioni artigiane, che erano fiorentissime; ma in Firenze a queste si aggiungono in breve le organizzazioni di armi, formate da artigiani armati, suddivisi in trentasei compagnie, una per rione. L'artigiano adunque faceva parte contemporaneamente di un'arte e di una compagnia d'armi. Non solo, ma l'organizzazione interna di queste compagnie fu modellata su quella del comune. Mentre la *Repubblica* aveva i suoi organi nel podestà, nel Consiglio maggiore e in quello minore, il popolo organizzato nelle compagnie armate aveva il capitano del popolo, il consiglio maggiore e il minore, e possedeva anche uno statuto. La vita dello stato viene in tal modo ad esser divisa in due zone; il Comune cioè, la *respublica*, e i popolani organizzati sul modello del Comune stesso. Così si spiega chiaramente il senso della formula degli atti e dei documenti « Commune et populus » che neanche il Davidson ha inteso nella sua esatta espressione. Alla stregua di quanto s'è detto il *Commune* è Firenze, come ente politico, il *populus* è l'insieme delle compagnie armate con a capo il *Capitaneus populi.*

Nonostante lo statuto fondamentale delle compagnie, i conflitti di giurisdizione tra il podestà e il capitano erano giornalieri; ed è da credere che l'azione politica del capitano del popolo avesse di mira la conquista del potere. Ad impedirlo contribuì il sorgere di due minacce: quella di Manfredi e quella, più vicina, di Siena. Nel luglio del '60 si maturò in Siena un agguato ai danni di Firenze; colà s'eran dati convegno i Ghibellini, tra cui primeggiavano Farinata degli Uberti e Provenzan Salvani. Costoro naturalmente studiavano tutti i modi per riacciuffare il perduto potere in Firenze. A seguito di un'intesa la repubblica senese inviò due frati minori a Firenze con l'incarico di trattare la pacificazione. In Firenze si originarono allora due correnti: l'una, rappresentata dal patriziato, si manifestò contraria alla guerra aperta contro Siena e i Ghibellini; l'altra, costituita dal popolo, si palesò invece per l'azione guerresca. Prevalse quest'ultima, e un esercito di 30.000 uomini radunato sotto le insegne di Firenze partì alla volta dell'odiata città nemica. Ma questa, non solo non aprì le porte, come gli ambasciatori avevano lasciato intendere, ma si mostrò pronta alla difesa ad oltranza. Nella decisiva battaglia di Montaperti (1260), i fiorentini furono clamorosamente sconfitti. Nel successivo congresso d'Empoli, Farinata degli Uberti, difese, com'è noto, « a viso aperto » Firenze, che i Ghibellini volevano distruggere.

Come conseguenza immediata i Ghibellini rientrarono in Firenze, e ne par-

tirono invece i Guelfi, i quali si riorganizzarono in quella singolare compagnia della « pars ghelforum » che non era un vero e proprio partito, ma un' associazione di assistenza mutua fra i danneggiati politici.

Ma per i Guelfi si apre uno spiraglio di luce, quando il Papa chiamò ai suoi servigi e per le sue mire politiche Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, avventuriero di razza e di grande cervello, il quale, avendo compreso che il Papa faceva assai conto su di lui nella lotta contro gli Svevi, sfruttava, quanto più poteva la situazione. Nel 1266 si ha la battaglia di Benevento; sconfitto Manfredi, i Guelfi tornano in onore e i Ghibellini fuggono, si ripete cioè il solito fenomeno. I Guelfi tuttavia questa volta tornarono in Firenze accompagnati dalle milizie angioine, e a causa di questa specie di controllo, non poterono restaurare l'organizzazione del decennio fra il '50 e il '60. Fra l'altro non poterono riorganizzare le compagnie d'armi; si contentarono invece di intascare i proventi della vendita dei beni dei Ghibellini a risarcimento della « pars ghelforum » che in seguito si trasformerà in una società bancaria.

In questi anni nasce Dante, la cui giovinezza matura in cotest' ambiente di dure, ostinate lotte. Nel 1293 s' inizia un provvedimento assai grave per la storia interna di Firenze: la riorganizzazione del popolo in Arti maggiori e minori. Ma innanzi tutto, prima di studiare il provvedimento, occorrerà notare che in quei tempi con la parola popolo s' intendevano i borghesi soltanto, cioè produttori, mercanti, proprietari, padroni di bottega, industriali, ecc. Cotesto popolo col riordinamento suddetto veniva raggruppato in ventun arti, delle quali sette eran maggiori e le restanti minori. Le sette maggiori comprendevano quelle: dei giudici e notai, dei mercanti di Calimala, dei cambiatori, della lana, dei mercanti di Por S. Maria, dei medici e speziali, dei pellicciai. A quella dei medici e speziali Dante si iscrisse per poter partecipare alla vita pubblica. Tale provvedimento del 1293 è noto col nome di *Ordinamenti di Giustizia.*

La grande e piccola borghesia, che attraverso al nuovo ordinamento, si trovò in posizione privilegiata nel governo della cosa pubblica, si preoccupò di snidare dalle alte cariche politiche i superstiti magnati, che erano i *dirites*, i *potentes* di antica tradizione, talvolta anche di provenienza feudale. Gli *Ordinamenti di Giustizia* erano stati fatti appunto contro costoro e bisognava quindi renderli efficaci con una decisa azione integrativa. Quindi per raggiungere l' obbiettivo di escludere in modo assoluto i magnati dal governo ecco sorgere un mezzo adeguatamente efficace: le compagnie armate, cioè, con alla testa un gonfaloniere ciascuna, tutte al comando del supremo comandante, il Gonfaloniere di Giustizia.

Ma intanto, poichè il governo è esclusivamente in mano alle arti maggiori, avvengono dopo il '95 le prime divergenze fra queste e quelle minori. Per evitare una situazione critica di aperto contrasto, si propone di emendare gli *Ordinamenti di Giustizia*, ma non si giunge a nulla di concreto. Il 10 maggio del

1300, si produce un fatto di sangue al Ponte di S. Trinità: uno dei partigiani di casa Donati ferisce uno del seguito dei Cerchi. La ripercussione è grande, perchè gli animi ribollono di odio e la lotta è senza quartiere. Dante, com' è noto, portato al priorato nel bimestre 15 giugno-15 agosto 1300 cerca di affrontare la situazione proponendo un provvedimento inefficace per quanto eroico: quello di mandare in esilio i capi dei due partiti.

Ma, purtroppo per Dante, a domare la situazione non basteranno l'ardire e la virtù di alcuni fiorentini o la forza d' una delle parti, occorreva invece l'intervento di papa Bonifazio VIII cui non sarebbe rincresciuto di potere « submittere totam Tusciam ».

Firenze durante l'esilio di Dante

7 Luglio

L'anno 1300 rappresenta non solo una data esiziale per la vita di Dante, ma anche un' annata di straordinario interesse per la storia di Firenze.

È appunto di quell' anno il tentativo fatto da Corso Donati per soffocare le rinsaldate istituzioni comunali. Egli era un tipo irrequieto, audace, malizioso, sempre disposto ad andare contro corrente. Esaminando la situazione prodottasi dopo l'avvento della grassa borghesia al potere, si avvide che il malumore da cui era pervaso il popolo minuto per essere stato escluso dalle organizzazioni artigiane avrebbe potuto rendergli qualche servigio. Allora con abile mossa si orientò verso quella categoria di persone fomentandone i rancori per averne all' occorrenza un appoggio concreto.

Il 23 giugno di quell' anno, mentre si svolgeva per le vie della città un corteo formato dagl' iscritti alle arti fiorentine, un manipolo di magnati fiorentini tra cui era Corso Donati fece irruzione su di esso. Il papa, che teneva gli occhi sulle cose di Toscana, irritato già per lo scacco subito dai suoi protetti in Prato, pensò di mandare a Firenze come inviato straordinario il cardinale di Acquasparta, a vedere di che si trattava precisamente.

Resosi meglio conto della situazione, mandò a Firenze Carlo di Valois, con l' apparente mansione di pacificatore e col segreto compito di appoggiarsi a Corso Donati per smantellare nel partito dei Bianchi le ultime posizioni dei ghibellineggianti. Carlo di Valois entrò in Firenze il 1° Novembre del 1300 e come prima conseguenza del suo ingresso si ebbero, caso unico, le dimissioni dei priori di parte bianca. I nuovi priori scelti per surrogarli fino allo spirar del termine erano cittadini che non avrebbero certo creato imbarazzi. Cominciarono le prime condanne: Dante, che forse pensava di non esser preso di mira, fu compreso nella nota dei primi seicento esiliati. Evidentemente Carlo di Valois era d' accordo coi Neri.

tirono invece i Guelfi, i quali si riorganizzarono in quella singolare compagnia della « pars ghelforum » che non era un vero e proprio partito, ma un' associazione di assistenza mutua fra i danneggiati politici.

Ma per i Guelfi si apre uno spiraglio di luce, quando il Papa chiamò ai suoi servigi e per le sue mire politiche Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, avventuriero di razza e di grande cervello, il quale, avendo compreso che il Papa faceva assai conto su di lui nella lotta contro gli Svevi, sfruttava, quanto più poteva la situazione. Nel 1266 si ha la battaglia di Benevento; sconfitto Manfredi, i Guelfi tornano in onore e i Ghibellini fuggono, si ripete cioè il solito fenomeno. I Guelfi tuttavia questa volta tornarono in Firenze accompagnati dalle milizie angioine, e a causa di questa specie di controllo, non poterono restaurare l'organizzazione del decennio fra il '50 e il '60. Fra l'altro non poterono riorganizzare le compagnie d'armi; si contentarono invece di intascare i proventi della vendita dei beni dei Ghibellini a risarcimento della « pars ghelforum » che in seguito si trasformerà in una società bancaria.

In questi anni nasce Dante, la cui giovinezza matura in cotest' ambiente di dure, ostinate lotte. Nel 1293 s' inizia un provvedimento assai grave per la storia interna di Firenze: la riorganizzazione del popolo in Arti maggiori e minori. Ma innanzi tutto, prima di studiare il provvedimento, occorrerà notare che in quei tempi con la parola popolo s' intendevano i borghesi soltanto, cioè produttori, mercanti, proprietari, padroni di bottega, industriali, ecc. Cotesto popolo col riordinamento suddetto veniva raggruppato in ventun arti, delle quali sette eran maggiori e le restanti minori. Le sette maggiori comprendevano quelle: dei giudici e notai, dei mercanti di Calimala, dei cambiatori, della lana, dei mercanti di Por S. Maria, dei medici e speziali, dei pellicciai. A quella dei medici e speziali Dante si iscrisse per poter partecipare alla vita pubblica. Tale provvedimento del 1293 è noto col nome di *Ordinamenti di Giustizia.*

La grande e piccola borghesia, che attraverso al nuovo ordinamento, si trovò in posizione privilegiata nel governo della cosa pubblica, si preoccupò di snidare dalle alte cariche politiche i superstiti magnati, che erano i *dirites*, i *potentes* di antica tradizione, talvolta anche di provenienza feudale. Gli *Ordinamenti di Giustizia* erano stati fatti appunto contro costoro e bisognava quindi renderli efficaci con una decisa azione integrativa. Quindi per raggiungere l' obbiettivo di escludere in modo assoluto i magnati dal governo ecco sorgere un mezzo adeguatamente efficace: le compagnie armate, cioè, con alla testa un gonfaloniere ciascuna, tutte al comando del supremo comandante, il Gonfaloniere di Giustizia.

Ma intanto, poichè il governo è esclusivamente in mano alle arti maggiori, avvengono dopo il '95 le prime divergenze fra queste e quelle minori. Per evitare una situazione critica di aperto contrasto, si propone di emendare gli *Ordinamenti di Giustizia*, ma non si giunge a nulla di concreto. Il 10 maggio del

1300, si produce un fatto di sangue al Ponte di S. Trinità: uno dei partigiani di casa Donati ferisce uno del seguito dei Cerchi. La ripercussione è grande, perchè gli animi ribollono di odio e la lotta è senza quartiere. Dante, com' è noto, portato al priorato nel bimestre 15 giugno-15 agosto 1300 cerca di affrontare la situazione proponendo un provvedimento inefficace per quanto eroico: quello di mandare in esilio i capi dei due partiti.

Ma, purtroppo per Dante, a domare la situazione non basteranno l'ardire e la virtù di alcuni fiorentini o la forza d' una delle parti, occorreva invece l'intervento di papa Bonifazio VIII cui non sarebbe rincresciuto di potere « submittere totam Tusciam ».

Firenze durante l'esilio di Dante

7 Luglio

L'anno 1300 rappresenta non solo una data esiziale per la vita di Dante, ma anche un' annata di straordinario interesse per la storia di Firenze.

È appunto di quell' anno il tentativo fatto da Corso Donati per soffocare le rinsaldate istituzioni comunali. Egli era un tipo irrequieto, audace, malizioso, sempre disposto ad andare contro corrente. Esaminando la situazione prodottasi dopo l'avvento della grassa borghesia al potere, si avvide che il malumore da cui era pervaso il popolo minuto per essere stato escluso dalle organizzazioni artigiane avrebbe potuto rendergli qualche servigio. Allora con abile mossa si orientò verso quella categoria di persone fomentandone i rancori per averne all' occorrenza un appoggio concreto.

Il 23 giugno di quell' anno, mentre si svolgeva per le vie della città un corteo formato dagl' iscritti alle arti fiorentine, un manipolo di magnati fiorentini tra cui era Corso Donati fece irruzione su di esso. Il papa, che teneva gli occhi sulle cose di Toscana, irritato già per lo scacco subito dai suoi protetti in Prato, pensò di mandare a Firenze come inviato straordinario il cardinale di Acquasparta, a vedere di che si trattava precisamente.

Resosi meglio conto della situazione, mandò a Firenze Carlo di Valois, con l'apparente mansione di pacificatore e col segreto compito di appoggiarsi a Corso Donati per smantellare nel partito dei Bianchi le ultime posizioni dei ghibellineggianti. Carlo di Valois entrò in Firenze il 1° Novembre del 1300 e come prima conseguenza del suo ingresso si ebbero, caso unico, le dimissioni dei priori di parte bianca. I nuovi priori scelti per surrogarli fino allo spirar del termine erano cittadini che non avrebbero certo creato imbarazzi. Cominciarono le prime condanne: Dante, che forse pensava di non esser preso di mira, fu compreso nella nota dei primi seicento esiliati. Evidentemente Carlo di Valois era d' accordo coi Neri.

Fatte le consuete vendette, la situazione rimase incerta, nè accennava a chiarirsi. Non mancarono, come suole accadere in simili circostanze, gli equivoci. Infatti il programma di Corso Donati e quello di papa Bonifazio collimavano sino ad un certo punto, ma poi divergevano. Ma nulla di definitivo si produsse più. Corso Donati, dopo aver suscitato un mezzo tumulto a Borgo Pinti, in cui il popolo minuto uscì in grida di « viva il barone! » si ritirò momentaneamente dalla ribalta della vita cittadina. Morto papa Bonifazio, viene a mancare l'appoggio principale a Carlo di Valois, che silenziosamente lascia Firenze, la quale rimase sola coi suoi crucci antichi e nuovi.

Nel 1308 ecco un'improvvisa e tumultuosa riapparizione di Corso Donati, il quale alla testa di un manipolo di popolani assalta il palazzo del Comune. Egli pensava che il suo gesto avrebbe suscitato il consenso del popolo minuto e di altri cittadini; invece lo sgomento di nuovi tumulti irrigidì tutti. Corso, rimasto quasi solo, si ritirò fuggendo, ma sopraggiunto fu ucciso. Frattanto alla spicciolata i Bianchi tornavano in Firenze; ma Dante no.

Sull'orizzonte politico viene in quella congiuntura levandosi un altro effimero astro da cui molti per l'angustia della propria condizione in Italia sperarono bene: Arrigo VII. Fel medesimo anno, 1308, la Chiesa ne aveva riconosciuto l'elezione a imperatore, per cui egli si recò a Roma per l'incoronazione.

Nel 1310 Arrigo discende in Italia con scarsi mezzi; ma con un programma di pacificazione generale, che, come era pieno di buoni propositi, così si rivelava irrealizzabile. Le città italiane assistettero dapprima indifferenti alla sua venuta, poi si schierarono, al solito, quali contro, quali a favore.

Firenze, col felice intuito politico che ha sempre contraddistinto la sua azione di governo, prese l'iniziativa del movimento antimperiale e si rivolse a Roberto d'Angiò, che aveva obbligazioni coi fiorentini. Dopo una non lunga vicenda guerresca Arrigo fu sconfitto, e nel 1313 morì a Buonconvento non senza sospetto di veleno. Così tramontò il seducente sogno di Dante. Dal 1313 al 1378 s'impone alla nostra attenzione il fenomeno dell'ampliarsi prodigioso della potenza fiorentina. Negli anni 1338-39 in Firenze erano duecento botteghe di artigiani della lana; si esportavano annualmente quattrocentomila pezze di drappo, i soli operai salariati dell'arte della lana salivano a trentamila. Le banche avevano somme impegnate all'estero per dieci milioni di fiorini; i Bardi e i Peruzzi avevano fatto prestiti a Edoardo III d'Inghilterra per centoventicinque milioni di lire odierne. In quei tempi si formavano le colossali fortune delle famiglie private, tra le quali divenivano fiorentissime quelle dei Medici, Rinaldi, Degli Albizzi, ecc.

Naturalmente con l'accrescersi delle fortune familiari s'era formata in Firenze una stretta oligarchia, d'una dozzina di famiglie, che disponevano degli affari dello stato. Nelle mani di queste famiglie era tutto il denaro della *pars ghelforum* e delle maggiori banche. Questa tendenza, unita al disagio economico, favorì l'organizzazione politica del popolo minuto, numericamente preponderante. La tensione, prolungatasi per due o tre decenni, si scaricò poi violentemente nel tumulto dei Ciompi, del 1378.

Le Corporazioni artigiane e le Compagnie mercantili

8 Luglio

L'intima essenza della storia medievale è nel fenomeno associativo, fenomeno grandioso, unico, a cui ricorre il pensiero ogni qual volta si tratti di storia del M. E.; dal quale vennero le organizzazioni artigiane, di cui è necessario parlare ampiamente e chiaramente.

Sulle origini di queste organizzazioni artigiane gli storici politici e gli storici del diritto dai primi del secolo XIX ad oggi polemizzano divisi in due campi: quello dei *romanisti* e quello dei *germanisti*.

I romanisti sostengono che le organizzazioni artigiane italiane nel M. E. hanno origine romana e altro non sono che una prosecuzione, uno sviluppo delle *scholae*, delle *societates* del diritto Giustinianeo; sostengono invece i germanisti che durante le invasioni barbariche ogni vestigio romano fu travolto e, tra questi anche le *scholae*; e che perciò le associazioni artigiane furono una derivazione spontanea, uno sviluppo delle *associazioni di marca* germaniche. Se entrambe le tesi hanno argomenti favorevoli a loro sostegno, pure nessuna di esse è da seguire, poichè l'errore consiste nell'impostazione del problema, impostazione assolutamente formale, mentre dobbiamo riconoscere che sostanzialmente si tratta di un fatto nuovo, rispondente a nuovi bisogni di un ambiente radicalmente mutato.

Queste *artes* o, più raramente dette, *societates*, erano organizzazioni assolutamente volontarie, spontanee, giurate, costituite esclusivamente da produttori e mercanti. Da queste corporazioni dunque erano ugualmente esclusi i nobili, (magnati, divites, potentes), e gli umili, gli *artefices*, cioè gli operai, i salariati; gli organizzati non erano più di alcune decine, e infatti una delle più importanti di queste associazioni, l'Arte della lana di Firenze non contava più di 200, 300 soci, mentre aveva come dipendenti circa 30000 operai. Si trattò dunque di una minoranza e il regime fu quello del monopolio. L'Ars è un sindacato a cui individui esercitanti una stessa attività economica, che hanno però capitali propri e una propria industria, sono associati collaborando ad uno scopo comune, che è quello di evitare la concorrenza; e, mentre oggi si favorisce lo sviluppo di tutte le attività individuali, nel M. E. troviamo una serie di disposizioni create appunto per sopprimere ogni individualità industriale e commerciale, che non possono a meno di sorprendere. Ad esempio; per quello che riguarda i manufatti, in particolare i panni di lana, si trovano disposizioni rigorose che stabiliscono limitazioni e regole fisse per la quantità della produzione, per la sua qualità (lunghezza,

larghezza, colore) non solo, ma che fissano un prezzo e le vie mercantili che i singoli prodotti devono seguire. La legge determinava anche il costo, stabiliva che nessun operaio potesse cambiare padrone, che i salari fossero sempre uguali e, ancora, che un operaio non potesse lavorare a domicilio. Ne seguiva che la produzione fosse controllatissima e, inoltre, che mancasse nel modo più assoluto ogni concorrenza. Ora questo punto di vista è per noi comprensibile solo se, mentalmente, ci si ponga nelle condizioni in cui si svolgeva la vita medievale italiana: si tenevano combattere i nemici di parte, le città rivali, e si dovevano conquistare i mercati: la produzione diveniva quindi una vera e propria arma bellica che l'individualismo avrebbe turbata ed indebolita.

Ma ancora un altro carattere specifico avevano le Artes: esse, come il comune, tenevano alla loro testa dei *Consules*, i quali avevano sugli associati una loro propria giurisdizione. Vi erano poi le Arti maggiori e le Arti minori, dedicate le prime al grande commercio, le altre a più umili uffici di una produzione più tenue. Una disposizione era inoltre comune a tutte le arti, importantissima: si diventava *magistri* solo dopo 4, 5, 8 anni di *alunnato*, pagando una tassa, e i *discipuli* dovevano essere solamente figli, nipoti, parenti di associati.

Una fisionomia particolare ebbero le «Compagnie mercantili», compagnie, artes dedicate al commercio. In certo modo queste compagnie si possono ricondurre alle moderne società anonime e alle società in nome collettivo, a cui corrispondono due diversi gradi di responsabilità; infatti l'anonima risponde del proprio capitale sociale, mentre la società in nome collettivo risponde illimitatamente. Nel M. E. si verificò piuttosto la seconda forma, con tendenze però, per quanto vaghe, verso l'anonima. A Firenze, erano le Compagnie dei Bardi e dei Peruzzi, costituite da grandi famiglie borghesi con scopo diverso da quello delle Arti, dedicate al grande commercio, alla conquista di mercati lontani e a questo scopo corrispondeva una speciale organizzazione. Esisteva una casa madre con i *rectores* (consiglieri d'amministrazione) e succursali in piazze lontane a capo delle quali erano i *factores*, rappresentanti, in certo modo, ma partecipanti direttamente della vita della società; essi, per lo più erano membri della stessa famiglia. In origine queste compagnie avevano un capitale limitato e si dedicavano alla compra e vendita di generi di prima necessità; ma poi, sviluppandosi la compagnia, sorsero nuovi bisogni. Avvenne, ad esempio, a Napoli, che la monarchia angioina, bisognosa sempre di denaro, per la guerra di Sicilia e dell'Italia centrale e per la scarsità delle rendite, si rivolgesse alle compagnie fiorentine, che sussidiarono la corte, derogando dal proprio programma e trasformando la propria attività in attività particolarmente bancaria, con necessità di forti capitali, avviandosi così verso la forma dell'anonima, mentre si faceva strada l'opinione che anche i privati, col proprio denaro, potessero concorrere allo sviluppo di una data compagnia.

Quando poi la monarchia angioina non fu in grado di pagare i propri debiti, i Bardi, i Peruzzi ebbero da Roberto d'Angiò il diritto di riscuotere tasse e imposte. Avvenivano così, non essendoci criteri precisi sulle tassazioni e sulle riscossioni, che, per esempio in Napoli, le tasse facessero tutte capo alla *generalis subventio* o imposta che ogni municipio era tenuto a pagare, e che i *collectores*, agenti della compagnia creditrice, incaricati della riscossione, facessero di questa un affare, a tutto danno delle popolazioni. Non solo, ma alle compagnie che lo sovvenzionavano, il re concedeva anche straordinari permessi di andare ad incettare a vile prezzo, nelle provincie, il frumento, che poi veniva esportato mentre le popolazioni si affamavano.

Fu in questo periodo e per opera delle Compagnie mercantili che si fece strada il concetto dell'interesse, o del prezzo del denaro. In origine, dal tempo del Concilio Lateranense (1179), l'interesse del denaro era assolutamente proibito e questa proibizione era fondata da una parte su una inesatta interpretazione di un passo di Aristotile, per cui si faceva dire al filosofo greco che «il denaro tutto può produrre fuori che il denaro» mentre in sostanza il passo di Aristotile affermava l'ingiustizia che nel mondo vi fosse chi lavorasse e chi, largamente provvisto di denaro, potesse vivere senza lavoro. Dall'altra parte stava poi un passo dell'Evangelo di S. Luca «Mutuum date, nihil inde recipientes, nihil inde sperantes», a cui era stata data una interpretazione materiale, mentre si trattava di precetto essenzialmente morale.

Ma poichè, senza interesse il denaro non circola, Federico II° trovò una elegante e scettica scappatoia, stabilendo che il prestito ad interesse, proibito ai cattolici, fosse esercitato da ebrei, i quali, naturalmente ne trassero larghissimi vantaggi. Finalmente S. Tommaso dimostrò che è non il denaro a fruttar denaro, ma quando un privato dia il suo denaro ad un produttore, facilitandone la produzione, ne diventa partecipe e, come tale, è giusto che abbia un utile. Del resto la Chiesa stessa affidava a banchieri il denaro che veniva dall'Obolo, dai censi.

Robero, poi, chiamò l'interesse *portagium, premium* quasi fosse una ricompensa ai rischi e alle spese sostenute dalle compagnie per trasportare il denaro.

In questo modo il raggio dell'influenza mercantile di queste compagnie si andò ampliando grandemente, e nel 1342 i Bardi e i Peruzzi avevano prestato ad Edoardo III° di Inghilterra fino a 2 milioni di fiorini. Ma, entrato in questo gran giro il mercante perde lo spirito mercantile per divenire uomo d'affari, e, come tale si espone a rischi assai maggiori, come mostrò il caso dei Bardi e dei Peruzzi, che, quando Edoardo III° rifiutò di pagare, dovettero fallire, travolgendo nella propria rovina anche privati cittadini, come, ad esempio Giovanni Villani, che perdette tutto il suo avere.

Fu questo il primo esperimento capitalistico dell'Europa civile, così come le organizzazioni artigiane avevano costituito la prima organizzazione industriale, quando l'industria prima d'allora non era mai esistita.

LA CIVILTÀ COMUNALE
E LA ORIGINALITÀ DELLA STORIA DELLA NAZIONE ITALIANA

di ROMOLO CAGGESE, *Professore di Storia Moderna nella R. Università degli Studi di Milano.*

L'Italia meridionale monarchica e l'Italia comunale repubblicana

9 Luglio

L'Italia meridionale ha caratteri profondamente diversi da quelli del nord e del centro della penisola, evidenti anche nell'aspetto panoramico. Infatti una campagna desolata, brulla, senza acque, senza case succede al tumulto di vita fiorente da Napoli al golfo di Gaeta: pare quasi che geografia e storia si siano unite ai danni delle regioni meridionali italiane: nel M. E. dal Tevere in giù, non esistono più repubbliche o Comuni, tanto fiorenti nel resto d'Italia. Ora, a questo problema, essenziale e pure fino a poco fa ignorato dagli storici si volle trovare la soluzione dando come ragione della inferiorità del mezzogiorno, la malvagità dei governi, la incapacità, la miopia dei sovrani; mentre piuttosto, vicende storiche evidenti hanno determinato un diverso destino.

Dalla decadenza dell'impero romano l'Italia meridionale rimase in potere dei Bizantini, con qualche nucleo longobardo a Benevento e a Salerno, fino alla formazione della monarchia normanna avvenuta nel 1130, e fu aperta a scorrerie ed invasioni dell'elemento saraceno, specialmente in Sicilia. Dopo il 1130 tutto il mezzogiorno, territorio vastissimo comprendente una superficie di 126000 km.^{2}, costituì il *Regnum Siciliae,* con capitale Palermo e questo stato di cose continuò anche sotto gli Svevi, che si sostituirono ai Normanni, morto Guglielmo il buono, con Enrico VI figlio del Barbarossa, che aveva anche il titolo di imperatore. Quando Enrico VI morì, nel 1197, lasciando la vedova Costanza, che morì poi circa due anni dopo ed il figlio di due anni, Federico II, tutore e precettore dell'orfano fu il più gran pontefice del M. E., Innocenzo III, che nella sua mente alta e quadrata aveva concepito un programma concreto e preciso, per attuare il quale pensava necessario che Federico II divenisse il più forte campione della Chiesa, in tempi burrascosissimi sia per l'ostilità dei Comuni, sia per le eresie da ogni parte dilaganti. Il Pontefice quindi educò il giovane ad una severa scuola informata a questo particolare dovere e, il suo successore, Onorio ne eseguiva il programma. Federico intanto sin dal 1215 era divenuto imperatore.

Ma contrariamente a tutte le speranze dei Papi, da allora per trenta anni la Chiesa non ebbe mai avversario più ostinato e più forte di Federico II, pel quale era tanto luminoso il concetto dell'autorità imperiale, da dovere inevitabilmente cozzare col potere dei Papi. Federico II, anzi, predilesse i mussulmani, tanto che nel 1223 fondò, proprio nel mezzo del Tavoliere delle Puglie, una colonia appunto di mussulmani, che si chiamò *Luceria Saracenorum* e che ebbe vita floridissima, e grande importanza, fino al 1300, quando Carlo III d'Angiò, uomo piissimo, nè passò a fil di spada gli abitanti impadronendosi dei tesori da loro accumulati negli anni di prosperità.

Da Melfi, nel 1231, Federico II promulgò le *Constitutiones Regni Siciliae,* che contengono idee e concetti, anticipazioni mirabili, che ancor oggi si studiano. Morì a 56 anni, dopo una vita angustiata da dolori privati (il figlio gli si era ribellato seguendo bassi interessi) e dalle lotte sostenute continuamente coi Comuni, che si erano collegati contro di lui, lasciando una eredità debole in mani incerte. Dopo la breve parentesi del regno di Manfredi, verso il 1265 si inizia l'età angioina, con Carlo d'Angiò, Conte di Provenza, che possedeva qualche città del Piemonte e che fu creatura della chiesa, la quale lo chiamò, lo esaltò e lo insediò nel dominio dell'Italia meridionale, incoronandolo re del *Regnum Siciliae,* che comprendeva la signoria dell'isola, da cui però era stata tolta la capitale per trasportarla a Napoli, fino a quando scoppiò il movimento noto sotto la denominazione di Vespri Siciliani, nel marzo 1282 e l'insurrezione guadagnò rapidamente tutta l'isola, che da allora fino al 1860 fu sempre avversa alle provincie continentali. Problema questo del separatismo della Sicilia che solo la grande guerra potè risolvere. Dall'82 al 1302 durò la guerra che fu conclusa con la pace di Caltabellotta (29 Agosto 1302) avvenuta per mediazione di Bonifacio VIII, con la quale si stabilì che la Sicilia appartenesse agli Aragonesi col nome di *Regnum Trinacriae,* mentre il Continente, col nome di *Regnum Siciliae* sarebbe rimasto agli Angioini. Secondo il Pontefice tale confusione avrebbe dovuto aver fine con la morte di Federico d'Aragona, poichè allora il regno di Trinacria avrebbe dovuto tornare possesso degli Angioini. In realtà questo non accadde, poichè, morto Federico, il figlio di lui, Pietro continuò a chiamarsi re della Trinacria e ugualmente i suoi discendenti, continuando la confusione, che rimase anche quando i Borboni si chiamarono re delle due Sicilie.

Quando morì Carlo II d'Angiò nel 1309, ne raccolse la tormentata eredità Roberto d'Angiò, colui che con dispregio Dante chiamò « re da sermone », alludendo ad una sua manìa di pronunziare discorsi per ogni occasione e che il Petrarca esaltò forse oltre misura. Ad ogni modo però Roberto non fu uno sciocco: fu, certo, di modesta levatura, ma probo, onesto, animato da un gran desiderio di giustizia; ma di giustizia formale, senza esser capace di rendersi esatto conto delle condizioni dell'ambiente e senza aver la forza di andare fino a fondo; quindi la sua buona volontà, la sua onestà erano completamente sterili. Ci si può stupire che, trovandosi in una situazione veramente straordinaria di fortuna, il re non ne sapesse o non ne potesse profittare. Infatti, dal 1312 al 1330

Roberto ebbe, si può dire, in mano quasi tutta l'Italia. Fu per dieci anni signore di Firenze e dei piccoli comuni toscani, ebbe la signoria di Bologna e della Romagna, fu dal papa Giovanni XXII fatto Vicario della Chiesa, ebbe, dal 1318 al 1335 la signoria di Genova, e possedette anche terre in Piemonte. Non solo, ma il nipote suo, Luigi d'Angiò era Re d'Inghilterra, fratelli suoi avevano domini in Oriente, in Grecia, presso Costantinopoli e il papa Giovanni, durante lo scisma dei minoriti lo prediligeva e, a più riprese lo aiutò con ogni mezzo, fino a che, visto che Roberto non rispondeva ai suoi progetti, stanco lo abbandonò. Persino i poeti, e specialmente il Petrarca, lo esaltarono, e auspicarono in lui il re d'Italia. Ma il re, che pareva posto dalla fortuna in una posizione felicissima, che era a capo di un vastissimo territorio omogeneo mentre tutti i Comuni erano straziati da discordie, non potè approfittarne e morì miseramente, come un uomo qualunque nel 1340. Si concluse, semplicisticamente, che Roberto, troppo modesto in tutti i modi, non aveva saputo afferrare il momento opportuno: ma considerando con serietà le condizioni dell'Italia meridionale appare evidente l'impossibilità assoluta che il Mezzogiorno potesse, allora o anche dopo, unificare la penisola.

Infatti, se se ne tolgono la Campania, Caserta, Avellino, Benevento, tutto il resto dell'Italia meridionale è terra povera, in cui il latifondo, formazione naturale dovuta alla povertà della terra persistette, nonostante i provvedimenti presi da Roberto d'Angiò per spezzarla, provvedimenti che fallirono in modo che i latifondi divisi, naturalmente, per la sterilità della terra, vennero a ricostituirsi. E che la ragione prima del latifondo fosse la sterilità della terra è dimostrato dal fatto che nella Campania, che pure aveva la stessa legislazione della Puglia, della Calabria, della Basilicata, il latifondo non vi fu mai, appunto perchè queste terre danno, a stento, un unico prodotto all'anno, se pure la stagione è favorevole, mentre la Campania dà quattro prodotti all'anno.

Manca dunque nel mezzogiorno d'Italia la borghesia, e vi rimase, fino al 1806, inalterato il sistema feudale, mentre d'altra parte la nobiltà scioperata, i contadini anarchici non potevano costituire una classe dirigente e, tanto meno, un esercito capace di unificare la penisola.

Unità che potè avvenire solo nel 1915, quando la grande guerra unì veramente in una stessa sofferenza tutta l'Italia.

Conflitti sociali cittadini e tramonti della civiltà comunale

10 Luglio

Per quanto i Fiorentini credessero di amare e di servire ancora con fedeltà la Repubblica, si può affermare che, sostanzialmente, essi erano contro lo stato, tanto si era venuto esagerando il compito di ciascuna classe, determinando così una volatilizzazione vera e propria del concetto di stato. In questi anni la civiltà

comunale emana i suoi estremi bagliori illuminandosi di luci nuove e profondamente interessanti a studiarsi. Firenze, Siena, Perugia, repubbliche vicine si trovano press'a poco nelle medesime condizioni e il fenomeno che si verifica nella seconda metà e alla fine del secolo XIV è generale e costante: cioè gli artigiani sono fuori dello stato e, chi è fuori dello stato o ne è servo o ne è nemico; e anche la piccola borghesia ha produttori e mercanti che vorrebbero anch'essi partecipare al potere e ne sono esclusi.

Ora, in Firenze, se la strage della pestilenza del 1348 aveva fatto dimenticare le questioni di parte, passato il flagello, le contese risorsero più violente. Fin dal 1248-49 si era venuta formando e rafforzando la « pars guelforum » la quale non era solamente un organismo politico ma aveva caratteri spiccatamente capitalistici e bancari; e, verso il 1358-59 questa parte era la rocca forte dei plutocrati intransigenti, conservatori, nemici dell'elemento democratico, risoluti ad impedire alle arti minori qualsiasi vantaggio nella partecipazione alla vita pubblica. La ormai preminente *pars guelforum* era riuscita a far approvare la così detta « ammonizione, » provvedimento di polizia, per cui si *ammoniva* chiunque fosse sospetto di ostilità ai guelfi e quindi si cacciava come sospetto di ghibellinismo, come nemico dello stato. In sostanza i priori, il Comune, lo Stato, erano rappresentati dalle « *artes* », alta borghesia capitalistica che partecipava alle necessità della *pars guelforum*; e inutilmente, per arginare tale potenza i provvedimenti di ammonizione vennero revocati o emendati; ormai il popolo minuto, la piccola borghesia, costituita dalle arti minori si era resa conto che il proprio numero, preponderante, costituiva una potenza, insorse e fece il primo sciopero, imponendo ai datori di lavoro condizioni nuove. Nel 1368, prendendo pretesto dalla carestia, gli scioperanti insorsero rovesciandosi contro il palazzo della signoria al grido di « viva il popolo », grido che aveva un significato ben diverso dal primitivo, quando popolo era borghesia, mentre ora chi si ribellava erano i salariati. Come rimedio non si seppe trovar altro che una guerra: contro Gregorio XI, guerra che durò tre anni e costò 3 milioni e mezzo di fiorini, durante la quale, realmente non si pensò che a difendersi. Ma conclusa la pace, dopo che si comprese l'inutilità della guerra, si riaccesero i tumulti che culminarono in quello, violentissimo « dei Ciompi » del 22 luglio 1378. Causa della sommossa fu un errore di tattica della parte guelfa, che, nominato Gonfaloniere di Giustizia Salvestro de Medici, il quale, magnate, ma sostenitore degli interessi della plebe e dei piccoli commercianti, era popolarissimo, ebbe il torto di montare contro di lui una campagna che il popolo intuì, insorgendo quando abilmente, Salvestro diede le proprie dimissioni, sicuro che tale atto, infiammando il popolo, avrebbe dato a lui l'aureola del disinteresse.

Il 22 luglio, dunque, il popolo insorse, guidato da un operaio scardassiere, Michele di Lando, il quale, caduto il Comune, si insediò da padrone a Palazzo

Vecchio. Dal 23 luglio all'8 agosto i rivoluzionari ratificarono 3 arti nuove; ma quando i produttori industriali e gli alti mercanti proclamarono la serrata, e il popolo si ribellò di nuovo in una sommossa sanguinosa, fu proprio Michele di Lando, conservatore come tutti i rivoluzionari, che schiacciò l'insurrezione salvando il Comune, immettendovi nuovo materiale umano. Ma nessun vantaggio ebbe da questa rivoluzione Michele di Lando, che scomparve, ignorato, nè l'ebbe il popolo minuto, che ricadde sotto la supremazia dei guelfi, predominanti, mentre attraverso le incrinature del sistema Comunale che si sgretolava, si veniva facendo strada la Signoria.

A Siena, benchè la costituzione sociale fosse diversa, gli avvenimenti si svolsero in modo del tutto simile a quelli di Firenze. Non era in Siena una borghesia splendida e doviziosa come quella fiorentina, ma vi era un forte elemento nobiliare, con qualche incrinatura, tra cui prevaleva la famiglia dei Salimbeni, quasi sempre amica del popolo e ostile alla borghesia. Il 23 marzo 1355, nell'occasione dell'entrata in Siena di Carlo IV, scoppiò una rivoluzione, non si sa bene da chi provocata, al grido dapprima di « viva l'imperatore » e poi di « abbasso i Nove » i quali, dalla seconda metà del secolo XIII erano i rappresentanti della alta borghesia, cioè mercanti e produttori. La sommossa aveva dunque carattere sociale. L'imperatore allora modificò il numero dei 9 in 12, così suddivisi: 5 appartenenti all'ordine dei 9, 2 dei nobili, 5 del popolo, cioè un governo di coalizione, con un nuovo capitano del popolo che durò per 13 anni.

Il 2 settembre 1368 i nobili, rialzando la testa, distruggevano il governo dei Dodici, insediandosi al governo e iniziando rappresaglie e vendette: tale stato di cose durò solo 21 giorni, e, il 23 settembre, una nuova insurrezione popolare capeggiata dai Salimbeni cacciava i nobili insediando di nuovo i Dodici, così composti: 3 nobili e 9 appartenenti al popolo minuto, governo con il quale S. Caterina da Siena ebbe frequenti rapporti, consenzienti vedute. Nel 1371 anche a Siena, come a Firenze avveniva il primo sciopero di artigiani, che volevano partecipare alla cosa pubblica, sciopero originato dall'anarchia dilagante in seguito alla terribile crisi industriale che straziava i senesi, incapaci di sostenere la concorrenza dei fiorentini, che avevano accaparrato tutti i mercati, e alla miseria di tutto il contado senese guastato dalle compagnie di ventura; insurrezione sterile, di stomachi quasi vuoti e di cervelli vuoti del tutto.

A Perugia, più povera, le condizioni erano molto simili: qui la nobiltà scarsa, ma agguerrita, scontenta del governo dei « Raspanti » si era sempre servita del popolo per inscenare dimostrazioni contro il Comune; per tutto il secolo XIV, si può dire che la plebe perugina servì di esercito ai nobili. Ma un giorno il popolo minuto fece da sè, e, il 16 maggio 1371 i popolani si sollevarono per abbattere, per conto proprio, i « Raspanti ». La chiesa allora mandò un cardinale legato che, giunto a Perugia, prese subito il provvedimento demagogico di abbassare

artificialmente il prezzo del pane, provvedimento a cui il popolo credette placandosi, fino a quando, accorgendosi della burla, non si risollevò, nel '74 e poi nell'84.

Il Comune, di fatto non esisteva ormai più se non come forma, poichè la forma è sempre l'ultima a cedere, ma basterà una scossa un poco più forte perchè l'edificio, ormai minato dalle fondamenta, cada del tutto.

Così, mentre di fatto la Repubblica fiorentina era nel 1382 finita del tutto, apparentemente rimase intangibile sino al 1503: strana repubblica il cui unico motore era un uomo!

Ma ormai, alla fine del secolo XIV il Comune non poteva più vivere e si vedrà come la sola soluzione logica dei problemi posti e non risoluti dalla civiltà comunale fosse la Signoria.

Le origini delle Signorie cittadine

11 Luglio

La Repubblica nella seconda metà del secolo XIV° era ormai malata di una malattia inguaribile, di cui, pure, è assai interessante studiare i sintomi.

Contrariamente a quanto si è detto e ripetuto che cioè comune significasse libertà, accadeva proprio nel regime comunale e repubblicano che libertà individuale non esistesse affatto; anzi angusto e misero era anche lo stesso concetto di libertà. Infatti a Firenze nel 1494, dopo la riforma del Savonarola si credette di aver raggiunto un grado straordinario di libertà, di eguaglianza, perchè erano stati chiamati a partecipare agli onori e agli oneri della vita pubblica, 4500 cittadini, mentre verso il 1310-1320 i partecipi della cosa pubblica non erano più che 1600-1700 cittadini. Ma quanto esiguo fosse questo numero appare considerando che 90.000 erano i cittadini, e vedendo quanti di essi fossero fuori dello stato pur con la riforma più democratica che si fosse attuata. Il problema quindi era insolubile dalla civiltà comunale, in cui il governo era tenuto dalle arti maggiori, grandi produttori e grandi mercanti, mentre ne restavano fuori i proletari, non solo, ma anche tutti i *sudditi* del Comune, cioè gli abitanti dei piccoli comuni liberi del contado a poco a poco scomparsi nel Comune maggiore di cui eran divenuti sudditi, quando quello verso la metà del secolo XII° e nel XIII° aveva appunto iniziato la conquista del contado.

Un altro problema era costituito dalla difesa dello stato. Dapprima l'esercito dei comuni era composto di poche centinaia di armati, in origine sufficienti alla difesa del Comune appena formato, ma poi, ecco che a poco a poco il Comune si sviluppa, estende il suo dominio al contado, inizia lotte con le città vicine, poi con le regioni più vicine e, estendendosi il dominio, anche con le lontane, per cui

diviene necessario un vero esercito armato e pronto alla difesa e all'offesa. Ma, chi doveva o poteva armare il Comune? Non i contadini, che, nemici dello stato da cui erano esclusi, se fossero stati organizzati, istruiti, armati, consci della propria potenza e della propria forza, se ne sarebbero serviti proprio contro lo stesso Comune; e neppure i magnati, anche essi sospetti allo stato borghese potevano essere armati. Rimaneva quindi la borghesia.

Ma i grassi mercanti non erano più di 2000-3000; e per di più ben poco adatti al mestiere delle armi, per natura e per abitudini. Non solo ma essi non avrebbero potuto, per divenire soldati, abbandonare i traffici e le industrie, che costituivano le ricchezze della città. Ed ecco le compagnie di ventura: gente che delle armi aveva fatto il proprio mestiere e quindi il mezzo per vivere, e che aveva tutto l'interesse a fomentare discordie e guerre in cui avrebbe trovato il proprio impiego; di più, non appartenendo ai paesi per cui combatteva, questa gente quando si accampava guastava e distruggeva senza misericordia affamando le popolazioni e impoverendo i Comuni costretti a pagar loro fortissimi stipendi.

Ancora un altro sintomo di disgregamento della civiltà comunale è il mutamento sopravvenuto nello spirito dei cittadini mercanti, i quali, portati dai loro commerci in regioni lontane, si eran venuti sempre più straniando dal loro piccolo Comune, che ormai non poteva neppure più proteggerli o difendere i loro interessi, così che nella loro coscienza ampliata, i mercanti, si sentivano ormai cittadini del mondo! Ormai il compito del Comune, che aveva fatto cose grandi, era esaurito, era finita la sua vitalità, e i problemi da esso posti e non risolti, li risolse la signoria, germogliata naturalmente dal tronco comunale. Le signorie furono, si può dire di due categorie: *signoria militare*, l'una, *signoria borghese*, l'altra.

Esempio di signoria militare fu quella di Francesco Sforza, che, soldato, figlio di soldati, chiamato a difendere la repubblica di Milano ormai morente, dopo averla salvata dal nemico, rivolge contro di essa le armi occupandola in suo nome e la domina sottomettendo i signori.

La seconda forma di signoria non ha niente di epico ed un esempio luminoso ne furono i Medici a Firenze. Erano essi semplici mercanti, divenuti tanto ricchi che, morto Giovanni de Bicci, il figlio suo Cosimo, si trovò erede di due milioni di fiorini: sostanza enorme per quei tempi e per una piccola città come Firenze! Possedendo una enorme sostanza, con industria sapiente, con sottile, intelligente meccanismo questa famiglia borghese diventa padrona assoluta della città pur conservandosene intatta la forma, così che il dominatore della città, Lorenzo il Magnifico, non era, formalmente, che un privato cittadino, pur con splendori di principe; e riuniva nelle sue mani guerra, politica estera e finanziaria. Questa supremazia diventerà vera e propria signoria quando Giovanni, figlio di Lorenzo il Magnifico, cardinale per volontà paterna a 17 anni, seguirà i precetti che il

padre, in una lettera scritta alla vigilia quasi della morte gli aveva indicati, esortandolo a servire, servendo la Chiesa, gli interessi della patria a questa strettamente congiunti.

Solo il signore ormai può risolvere i problemi cittadini affrontandoli in pieno, poichè di fronte a lui non vi sono nobili, plebei, borghesi, ma cittadini, soggetti tutti ad una stessa legge uguale per tutti; ed è naturale che la plebe, fino allora fuori della legge fosse ora favorevole al signore sulla cui legge si riposava mentre ostilità al signore veniva piuttosto dai nobili, come, a Cosimo I, fu nemicissimo Filippo Strozzi, gran signore autentico. Il signore era anche, naturalmente, condottiero (e un altro importantissimo problema era così risolto) poichè la conquista nel potere era opera sua personale, da difendere, giorno per giorno da consolidare, da ampliare incessantemente, da estendere tenendosi a contatto con le altre signorie italiane, (Cosimo I mantenne sempre buone relazioni con lo Sforza) mentre per di più, vedendo il formarsi di stati nazionali in Francia, in Inghilterra, il signore comprendeva la necessità di uno stato dominatore, forte di leggi e di armi; da cui una politica non solo interregionale, ma internazionale. La signoria, così impostata, potrà diventare stato quando avrà raggiunto un maggior cerchio di potenza e una maggiore forza di armi; ma in essa signoria è già, completo, il fondamento giuridico dello stato. Si volle dare alla signoria una fisonomia di violenza, di illegalità, di ferocia sanguinaria, ma si dimenticò che uno stato si fonda colla forza, e che la creazione dello stato esige tutti i mezzi, anche se siano violenza o frode: e, poichè il fondatore di uno stato deve aver la capacità di osare tutto, e di servirsi di tutti gli strumenti necessari al proprio grande scopo non deve meravigliare se i signori furono violenti e tirannici; cose e fatti transeunti, mentre il fenomeno della Signoria resta e fu proprio la Signoria che condusse alle soglie del Rinascimento che darà al mondo, miracolosamente, la terza civiltà!